

MENDICANTE DI IDENTITÀ*

Nel viaggio della transizione, ho montato il cavallo della notte. Cosa meglio della sua oscurità nasconde la fragilità delle emozioni?

Con i primi raggi di Sole mi si risveglia nel cuore il desiderio infantile di uscire con i sandali di plastica ai piedi e portare il pane crudo al forno del quartiere senza dover dare conto a nessuno.

Sulle spalle un fardello, i passi piegano lentamente il cammino.

Il paradiso mio, delle palme, degli olivi e del melograno non è cambiato, io sì.

E tra la mia gente si susseguono le stranezze: per i piccoli che non ho visto nascere, sono estranea e per i grandi sono strana; al *tajin* preferisco la pasta al forno e al tè alla menta preferisco l'espresso.

Quando chiamo un'amica di adolescenza, si volta, alza le sopracciglia e mi chiede: «Chi sei?».

«Chi sono?». Nessuna mi riconosce più: Fatima, Khadija, Hanane...

Il colore tenue dei miei occhi ha sostituito lo sguardo folgorante, la saggezza della maturità precoce ha sostituito la gioia della semplicità e dell'indifferenza, l'ambiguità dell'ignoto ha sostituito il gioiello trasparente di cristallo.

Soffoco la rabbia, cerco il fiato, spalanco allora le mie carte e dico: «Sono una di voi. Ecco la mia carta d'identità marocchina e il mio passaporto marocchino. Permettetemi di cantare il mio inno nazionale. Sono, come voi, marocchina». Ma l'appartenenza al suolo, secondo loro, si conquista e non si dona a chi un giorno ha preferito l'esilio alla patria; questo per lui è il castigo.

Cerco di afferrare le pagine e cancellare quella partenza del febbraio 1995. Ma la ruota del tempo prosegue e non si ferma a guardare il passato.

«Non abbiate paura dei vostri sogni!», diceva il mio professore di filosofia.

E io, non avevo paura del mio sogno, ci credevo, lo volevo, lo seguivo.

Nelle visioni notturne di quella stagione, vedevo unicamente lei, in abito da sposa. Mi avvolgeva ogni volta nel suo velo prodigioso e mi portava via lontano, lontano... Era lei. Sì, ero sicura che fosse lei: l'Italia!

Ed era arrivato finalmente quel timbro, luccicante come lo immaginavo, una medaglia d'oro autentica, apposta su una pagina del mio passaporto ad annunciare una conquista. Un visto della durata di ben tre mesi, esattamente quello che l'azienda turistica francese per cui lavoravo aveva chiesto per me. Il motivo? Perfezionamento della lingua italiana. Sapevo in anticipo che non avrei rispettato, in ogni caso, il limite del visto che l'ambasciata italiana di Casablanca aveva fissato. Non si trattava di un tradimento premeditato. La meta, se è nobile, giustifica la cattiva intenzione e, la mia volontà di coltivare al massimo l'amore per una lingua, era senza dubbio nobile.

Alla frontiera tra il Marocco e la Spagna, il poliziotto spagnolo visionava e revisionava il mio visto. Sussurrò, a un certo punto, qualcosa al suo collega che si allontanò con il mio passaporto in mano. Scomparve e dopo qualche minuto ricomparve; disse qualcosa al collega di prima che tese la mano, riprese il documento, fissò la mia foto, sollevò la testa e mi fissò. E io ero lì, indossavo ormai l'abito della quiete. E il mio sguardo fisso e sicuro gli disse: «Quel visto è vero proprio come è vero che tu stai in piedi, in questo posto, in questo momento e quella nella foto, sono io».

* Premio Speciale Rotary Club Torino Mole Antonelliana, Concorso letterario nazionale "Lingua Madre" 2014

E con il potere del timbro sul mio documento, mi venne concesso di passare tra i più “fortunati”.

Passai all'altra sponda, e nella mente l'immagine di un'Italia sublime: un edificio di mattoni di cristallo. Ogni mattone rifletteva una virtù di un'Europa altrettanto sublime che non cessava di alimentare i discorsi dei giovani sognatori come me del Terzo Mondo, negli angoli delle strade, nei licei, nelle misere sale da gioco...

Bari era illuminata dalla luce del cielo e dell'acqua. L'ordine, nelle grandi e nelle piccole vecchie strade e nei mercati della frutta era impressionante. L'eleganza degli uomini e delle donne era imbattibile. Chiunque avesse osato dirmi che l'apparenza inganna, mi sarebbe apparso come il demonio maligno che sottrasse i nostri Adamo ed Eva dal Paradiso ultraterreno e che minacciava di inquinare la sfera del mio sogno.

Ma il primo mattone di cristallo non tardò a frantumarsi. Una signora mi guardò dalla testa ai piedi e, quasi per istinto strinse la sua borsa contro il petto: era il demonio, la cui missione meschina era di scuotere il mio edificio. Poi apparve un altro demonio in carne e ossa, una persona che tirò per un braccio il suo bambino e alla curiosa domanda: «Chi è quella?», rispose: «È una zingara di quelle che rubano i bambini». Avrei voluto, in quel momento non comprendere l'Italiano per farne un tempio di mitezza e di pace. Piansi tanto il mio mattone di cristallo come se i frantumi fossero speranze evaporate. “Hanno paura di me forse, anzi, è sicuro che hanno paura – mi ripetevo – Eppure sono come loro, ho gli occhi chiari e la pelle chiara come loro”.

Fuggii, a quel punto, per la vergogna, tirai fuori dalla tasca un piccolo specchio e mi guardai: vidi una ragazza con il velo; capii tutto. E mi dicevo: “Teresa, è tanto diversa dai suoi compatrioti, lei mi vuole bene e mi affida persino le chiavi di casa sua. Non teme il mio velo, Teresa, sa che non è un solco che divide ma solo un pezzo di seta, tessuto con i fili di una cultura diversa.”

La conobbi durante il suo soggiorno turistico in Marocco. Quando mi presentò al suo amico Franco per lavorare, lui mi chiese:

– Cosa sai fare?

– So parlare tante lingue e, oltre all'arabo e all'italiano, parlo perfettamente anche il francese e l'inglese.

– Ma qui, non c'è bisogno delle lingue, serve aiuto in cucina, piuttosto – disse Franco in tono imbarazzato.

– Per cucinare?

– No, per lavare i piatti.

Insegnarmi che in questo paese gli stranieri nei lavori intellettuali possono solo sperare: ecco cosa lo imbarazzava. Eppure, quando c'era bisogno nel servizio di accoglienza, Franco non esitava a fare appello al mio sapere: «Noura, vieni a tradurre, ci sono dei francesi!». Oppure: «Vieni, c'è un gruppo di inglesi!». Ed io sorgevo come un salvatore dal fondo di una montagna di stoviglie. In quella montagna si celava la storia di una laurea finita male: in mezzo ad acqua e sapone nella cucina di un ristorante in una terra straniera svanì il suo inchiostro.

Le domande “serie” che i miei colleghi di lavoro mi facevano, sembravano barzellette:

– Queste si chiamano fragole. Ce le avete voi in Marocco? Le hai mai assaggiate?

– Ma il Marocco dove si trova? C'è il mare o è tutto deserto?

– Avete la televisione? Fate uso delle mutande?

Le barzellette mi facevano ridere sotto l'effetto del dispiacere.

E sull'effetto delle barzellette e delle attitudini, i mattoni di cristallo si frantumavano e si frantumavano...

E tra il lavaggio dei piatti, le pulizie e l'assistenza a domicilio mi consumavo.

Per i miei amici italiani sembrava un caso atipico che io strillassi dalla felicità se la nazionale italiana di calcio vinceva una partita.

– Eh? Anche tu tifi per l'Italia? –, mi chiedevano.

Allora la rabbia mi assaliva, spalancavo i miei documenti e dicevo:

– Qui ho passato l'essenziale della mia vita, tifo per l'Italia e mi piace il Natale. Questa è la mia carta d'identità italiana e questo è il mio passaporto italiano. Permettetemi di cantare il vostro inno nazionale, mi sento come voi, italiana.

Ma italiani si nasce e non si diventa, secondo loro. Noi abbiamo il diritto e il dovere di assomigliare a loro, di mimetizzarci fra loro, di fare finta di esistere, passare accanto alla vita. Uno di loro è come se fosse posizionato sulla sommità di una montagna e vedesse gli altri piccoli, senza rendersi conto che gli altri lo vedono altrettanto piccolo.

Provai una volta a seguire l'esempio del corvo che, per integrarsi nella società delle colombe, imitò il modo loro di esibirsi. Ma rischiai come lui di dimenticare il modo mio di camminare. Staccarmi della mia pelle era impensabile e sciogliermi nell'acqua dell'altra terra era impossibile. Il mio essere straniera mi riempiva lo stomaco, mi bloccava l'intestino e di digerire ero ormai incapace. E temevo tanto il crollo del mio edificio, ne volevo conservare almeno una parte in un angolo della testa.

Tornai allora, prima del previsto. La terra mia delle spezie colorate, non è cambiata, io sì. Ho paura del buio nei vicoli stretti che non conosco più e nelle grandi strade ho paura di perdermi.

Ed eccomi, tra le sponde del deserto e le acque del Mediterraneo, a mendicare un'Identità.